

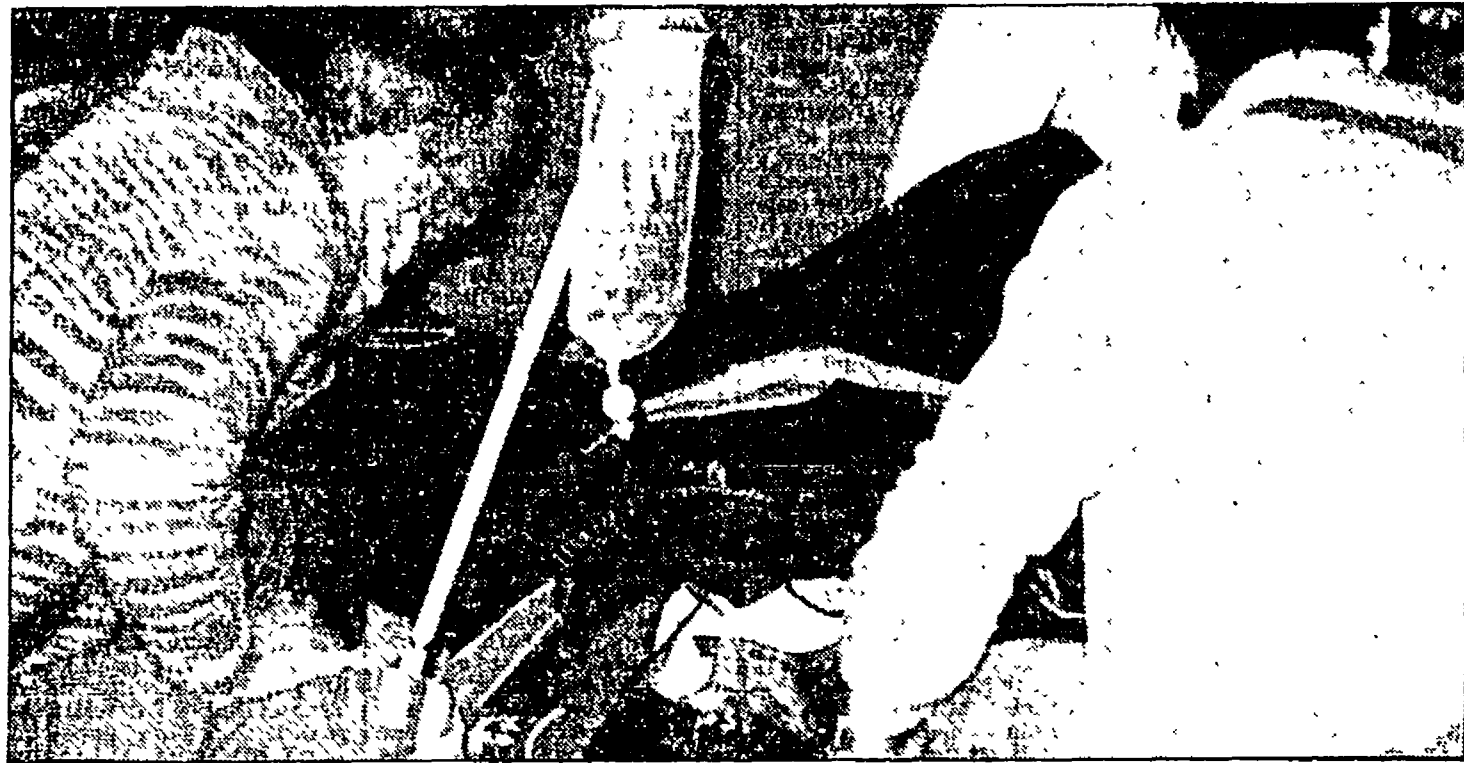
ISRAELE

Azione terroristica nella notte rivendicata dal Fronte popolare di Habash

# Assalto palestinese a un bus Sparatoria all'alba, 5 morti e 8 feriti

Le vittime sono una soldatessa israeliana e i quattro membri del commando del FPLP - Il mezzo era in viaggio da Tel Aviv ad Ashkelon ed è stato dirottato verso il confine egiziano - L'attacco delle forze speciali è scattato a Rafah, nella striscia di Gaza

TEL AVIV — Notte di tensione e paura in Israele, dove quattro palestinesi del Fronte popolare di George Habash hanno dirottato un autobus di linea, tenendo in ostaggio per nove ore una quindicina di passeggeri. Poteva essere una strage, come nel marzo 1978, quando il sequestro di un altro bus sulla strada fra Haifa e Tel Aviv si concluse con la morte di 34 persone e il ferimento di altre 74 (e quattro giorni dopo scattò per rappresaglia l'invasione israeliana del sud Libano). Questa volta il bilancio è stato molto meno pesante: un morto e otto feriti fra gli israeliani, uccisi tutti e quattro i terroristi palestinesi.



DEIR EL BALAH — I primi soccorsi a uno dei feriti nella sparatoria contro i palestinesi che si erano impossessati dell'autobus

Tutto è cominciato giovedì sera, poco dopo il tramonto, quando quattro giovani palestinesi armati, tutti sui vent'anni, si sono impadroniti del bus n. 300 della compagnia "Egged", in servizio fra Tel Aviv e Ashkelon, 40 km. più a sud. I quattro hanno imposto all'autista di dirigersi verso il confine israelo-egiziano: a quel che sembra, volevano sconfinare in Egitto e chiedere in cambio degli ostaggi il rilascio di 500 palestinesi detenuti nelle carceri israeliane. Per molte ore le notizie sono state estremamente confuse, grazie anche al rigore della censura militare. Si sapeva che un'operazione di polizia era in corso su un autobus, che c'erano degli ostaggi, si parlava di una sparatoria, ma non si riusciva ad accertare nulla di preciso. Anche ieri mattina, ad operazione conclusa, le informazioni erano contraddittorie: dapprima si è detto che i quattro palestinesi erano stati catturati, poi che due di

## I laburisti israeliani accusano: «È Sharon il pericolo fascista»

TEL AVIV — I laburisti israeliani hanno scatenato ieri un durissimo attacco contro il Likud, prendendo lo spunto dallo sconosciuto esito della votazione svoltasi giovedì al comitato centrale del Herut (la più importante componente dello schieramento governativo di destra Likud). In quell'occasione l'ex ministro della Difesa Sharon, che aveva sfidato l'attuale primo ministro Shamir nella corsa alla leadership del partito in vista delle elezioni politiche del 23 luglio, ha ottenuto ben 306 voti contro i 407 di Shamir. Quest'ultimo è, come ampiamente previsto, rimasto alla testa del Herut, ma il risultato conseguito da Sharon testimonia l'importanza di questo personaggio in seno alle destre israeliane. Sullo sfondo della vicenda interna al Likud si muove l'offensiva dei laburisti, il cui quotidiano «Al Hamishmar» dedica oggi l'edi-

toriale ai rischi a cui Israele andrebbe incontro nel caso di un successo delle destre. Secondo il giornale, l'elevato numero di suffragi ottenuti da Sharon dimostra l'esistenza in seno al Likud di una forte tendenza che è antidemocratica e caratterizzata da connotati chiaramente fascisti. Il paragone viene spinto al ricordo del fanatismo estremistico: «Il voto massiccio di ieri per Sharon — prosegue il quotidiano — ha riportato l'orologio della storia indietro di decine d'anni, all'epoca delle campagne nere di Jabotinsky, che si ispiravano a Mussolini». La conclusione è chiara: «Fermare Sharon è diventato l'obiettivo di principale importanza nazionale per tutti i cittadini in possesso delle loro facoltà mentali, che amano il paese e che vogliono impedire il trionfo di Sharon e del fascismo».

loro erano morti. Infine è stato precisato della radio che tutti e quattro erano stati uccisi. Subito dopo il dirottamento, i quattro palestinesi hanno liberato una donna inclinata, che avvisava la polizia. Iniziava poco dopo la caccia al bus. Questo riusciva a superare due successivi posti di blocco, ma alla fine a Rafah, nella striscia di Gaza, a 10 km. dal confine, veniva bloccato dalle forze di sicurezza che sparavano ai pneumatici e al serbatoio del carburante. Apprendendo della sparatoria, sette passeggeri e l'autista riuscivano a scappare.

Cominciava allora una lunga estenuata trattativa durata molte ore, durante la quale gli ostaggi sono stati «trattati molto bene», come alcuni di loro hanno testimoniato poi alla radio. Le trattative sono state condotte direttamente dal ministro della Difesa Arian e dal capo di stato maggiore generale Levi. Alle 4 del mattino (ora locale) è scattato di sorpresa l'attacco dei reparti speciali: con una fulminea sparatoria, i soldati hanno fatto irruzione sul bus. Come si è detto il bilancio è di cinque morti (i quattro palestinesi e una soldatessa israeliana che era fra i passeggeri) e otto feriti.

L'atto terroristico è stato rivendicato da Damiano, che una telefonata ad alcuni giornalisti a Beirut, dal Fronte Popolare. Il premier israeliano Shamir ha praticamente preannunciato una rappresaglia, dichiarando che Israele «farà tutto il possibile perché i terroristi avvertano la sua mano prima di poter organizzare altri tentativi di colpire i suoi cittadini».

LIBANO

# Nove anni di guerra fanno parlare di «pace impossibile»

La coincidenza è probabilmente casuale, ma finisce per assumere comunque un significato per così dire emblematico. Il Libano è entrato ieri nel decimo anno della sua sanguinosa tragedia, iniziata il 13 aprile 1975 con una strage di palestinesi, falciati a raffiche di mitra dai falangisti mentre attraversavano in autobus un quartiere cristiano di Beirut; e l'anniversario è stato sottolineato all'alba di ieri da un'altra drammatica sparatoria su un autobus, questa volta in Israele, dove si è conclusa nel sangue un'azione terroristica di uno dei gruppi estremisti della guerriglia palestinese. Non ci poteva essere dimostrazione migliore e più clamorosa di come quei problemi che qualcuno (al di là dell'Atlantico, forse anche in Europa e certamente nel Medio Oriente e nello stesso mondo arabo) si illudeva di risolvere nove anni fa, scatenando l'attacco contro i palestinesi in Libano, siano oggi più aperti ed irrisolti che mai, anche dopo l'invasione israeliana del giugno 1982 e l'esodo dei fedayin da Beirut ovest; e di come non sia praticabile, e nemmeno pensabile, nessuna soluzione di pace nel Medio Oriente se non verrà sanata la piaga libanese e se non sarà riconosciuto al popolo palestinese il diritto ad avere un suo Stato.

Una nuova diaspora. Ed è un prezzo il cui saldo è tutt'altro che chiuso, come hanno confermato ieri il sangue versato a Rafah e le cannonate che ancora una volta hanno squassato il centro di Beirut. Questo quadro angoscioso si è riflesso nel palcoscenico che la stampa libanese ha dedicato all'anniversario, da un lato constatando che la pace diventa sempre più una «pace impossibile» e dall'altro chiedendosi «perché la guerra è cominciata e come e se un giorno potrà finire». L'interrogativo in realtà è almeno in parte ingenuo o malizioso. I perché della guerra sono molto meno misteriosi di quel che si vuole fare apparire, anche se estremamente complesso, tortuoso e contraddittorio è l'intreccio di interessi, di antagonismi, di problemi che nove anni di conflitto hanno messo in moto ed aggravato.

È certamente amaro e sconcertante constatare che, per arrivare a questa conclusione, ci sono voluti — fra i 27 morti di quel giorno di aprile del 1975 e i 5 morti di ieri mattina — nove anni di una guerra civile che ancora continua, due invasioni israeliane del Libano (1978 e 1982), uno sterminio di atti di terrore tanto sanguinoso quanto insensato (in Libano, in Israele e anche fuori dei loro confini), interventi militari esteriori (da quello siriano del 1976 a quello più recente e fallimentare della Forza multinazionale a Beirut), più di duecento tregue sistematicamente violate, stragi orrende come quelle di Tall el Zaatar e di Sabra e Chatila, vertici e conferenze che non hanno risolto nulla e dopo i quali tutto è tornato al punto di partenza. Il prezzo pagato fino ad oggi dai popoli libanesi e palestinesi è un prezzo tremendo: oltre centomila morti e 300 mila feriti e mutilati, sofferenze umane e danni materiali incalcolabili, centinaia di migliaia di persone fuggite o scacciate dalle loro case in Libano, per i palestinesi l'amaro e l'umiliazione di

Nel maggio 1981, durante la cosiddetta «crisi dei missili» (una delle fasi acute della guerra civile), l'allora ministro delle Informazioni Michel Eddé, esponente di una delle tradizionali «grandi famiglie» cristiane e uomo di vasta cultura e di notevole apertura intellettuale, dichiarava con amarezza, ma senza esitazione — in una intervista che ci rilasciò a Beirut — che «questa brutta storia più durare anche altri dieci anni e definita il Libano «un laboratorio» in cui si sperimenta «il nuovo tipo di guerra dell'era nucleare, vale a dire la guerra endemica, permanente, in cui si intrecciano posizioni radicali interne e gli interventi esterni di chi vuole allontanare da sé il pericolo della guerra o del fermento rivoluzionario». I fatti degli ultimi tre anni sembrano dargli ragione, almeno nelle grandi linee e anche se nuovi problemi e nuove tensioni si sono via via aggiunti a quelli che erano allora sul tappeto.

Da due anni a questa parte, fra l'altro, la crisi libanese ha acquistato una sua più netta specificità, separandosi per così dire dal problema palestinese al quale era invece fino all'esodo dei fedayin strettamente intrecciata. Tuttavia una certa complementarità è tuttora nella realtà delle cose e c'è chi continua a discutere sul prima e sul poi: se cioè sulla «via di una pace non impossibile» debba essere risolto prima il problema palestinese o prima quello libanese. Ma intanto laggiù i morti continuano ad aggiungersi ai morti.

Giancarlo Lannutti

CINA-VIETNAM

Gli scontri alla frontiera hanno provocato morti e feriti

# Più sanguinosa la «guerra d'aprile»

Le ostilità dovrebbero cessare con l'arrivo della stagione delle piogge - Battaglia dei comunicati e scambi di accuse, ma non mancano segnali di allentamento della tensione - Qualche novità nel modo di presentare il ruolo dell'URSS nella vicenda

Del nostro corrispondente PECHINO — Continua la «guerra d'aprile» lungo il confine tra Cina e Vietnam. Come ogni aprile, da cinque anni a questa parte. Con scontri più gravi di quelli dello scorso anno, ma, al momento, meno gravi di quelli del 1981. Nulla di paragonabile alla guerra su vasta scala dell'attacco «punitivo» cinese del 1979, ma sempre guerra sanguinosa. Che potrà durare fino a quando le piogge portate dai monsoni — dovrebbero arrivare nell'ultima decade di aprile — metteranno anche per quest'anno fine ai rastrellamenti anti-guerriglia dei vietnamiti in Cambogia e alla tensione alla frontiera cino-vietnamita.

La seconda settimana di scontri registra ancora intensi quelli di artiglieria, scontri tra pattuglie, morti e feriti. Radio Hanoi, che aveva denunciato un'invasione in più punti della frontiera, da parte di «un certo numero di battaglioni di fanteria» cinesi, martedì ha detto che sarebbero stati «respinzi». Pechino, nello smentire che le proprie truppe abbiano at-

traversato la frontiera, denuncia infiltrazioni a più riprese di «agenti armati dei servizi segreti vietnamiti». L'agenzia «Nuova Cina» dice che da mercoledì le truppe di frontiera cinesi «hanno distrutto centinaia di installazioni militari vietnamite, distrutto o seriamente danneggiato diverse dozzine di pezzi da campagna e veicoli militari vietnamiti e ucciso o ferito un gran numero di soldati vietnamiti». Radio Hanoi parla di «pesanti perdite inflitte agli avversari». E da parte cinese, per la prima volta, si parla di «prigionieri vietnamiti».

Alla guerra guerrigliata fa riscontro una guerra di reciproche accuse. «Nuova Cina» riprende fonti di Bangkok per denunciare che i vietnamiti hanno concentrato artiglierie a 10-15 chilometri dalla frontiera tra Cambogia e Thailandia per sferrare una nuova offensiva contro i guerriglieri, stavolta contro il quartiere generale della formazione di Sihanouk. Radio Hanoi accusa Pechino di creare incidenti alla frontiera cino-vietnamita per «costringere il Vietnam ad inviare le proprie forze a fronteggiare gli avversari sia da nord che da sud-ovest», cioè sia alla frontiera cino-vietnamita che a quella tra Cambogia e Thailandia. I cinesi replicano dicendo che sono invece i vietnamiti a far commettere la

tensione alla frontiera cinese con l'apice delle operazioni in Cambogia, per «distrarre l'attenzione» e per far valere sul piano interno la «minaccia cinese». A Pechino non riusciamo a far escludere categoricamente che la situazione nei prossimi giorni possa peggiorare fino al punto di un ripetersi di quello che avvenne nel 1979. «Il cane mormo alle strette può saltare il muro», dicono citando un motto tradizionale, ma fanno osservare che, rispetto al 1979, la situazione politica in Cina è stabile e che sono troppo occupati a mantenere la quiete necessaria agli sforzi sul piano dell'edificazione economica per metterla a repent-

glia con una nuova guerra: su larga scala. Tra due settimane al massimo — fanno capire — la pioggia potrebbe mettere fine a questo nuovo maledetto aprile. Un elemento di novità rispetto agli anni scorsi è anche il modo in cui i mass media di Pechino si riferiscono al ruolo dell'URSS nella vicenda. Stavolta Mosca non viene accusata di usare Hanoi come «longa manus» in Cambogia e, dal canto suo — osservano a Pechino — «l'URSS non ha polemizzato con la Cina con riferimento alla vicenda cambogiana». «Nuova Cina» si è limitata a criticare la «TASS» per aver dato solo la versione di Hanoi degli avvenimenti alla

frontiera cino-vietnamita e non quella anche di Pechino. Senza alcuna nota polemica invece la notizia, data da «Nuova Cina» il 9 aprile, dell'incontro del presidente romeno Ceausescu con una delegazione vietnamita guidata dal presidente dell'assemblea nazionale Nguyen Huu Tho, durante il quale il leader romeno ha insistito sul fatto che tutti i problemi tra Stati dovrebbero essere risolti, per quanto difficili, mediante negoziati. Pechino ha risposto tacendola di «ipocrisia» alla dichiarazione di disponibilità espressa dal ministro degli Esteri vietnamita il 6 aprile, a riprendere i negoziati con la Cina, ad ogni livello e in qualunque luogo». Ma quando a Pechino facciamo notare che per la prima volta da anni «Nuova Cina» ha dato notizia dell'omaggio reso dall'ambasciatore cinese ad Hanoi alle tombe dei cinesi morti nell'aiutare il Vietnam, ci rispondono che si è un modo per mostrare che non abbiamo dimenticato l'amicizia che c'era col Vietnam».

Siegmund Ginzberg

## COMECON In giugno a Mosca summit economico

MOSCA — Le autorità sovietiche hanno ufficialmente annunciato ieri che l'«Atteso» vertice «del Comecon», l'organizzazione di cooperazione economica tra i paesi alleati dell'URSS, si svolgerà a Mosca nel prossimo mese di giugno.

L'annuncio è stato dato dal primo viceministro degli Esteri Gheorgij Kornenko in risposta alla domanda di un giornalista nel corso di una conferenza stampa dedicata alla riunione conclusasi giovedì del Soviet Supremo (Parlamento) dell'URSS.

Kornenko non ha fornito altri dettagli e non ha precisato, in particolare, la data della riunione, alla quale parteciperanno i capi di partito e di governo dei dieci paesi membri dell'organizzazione. Del «Comecon» fanno parte, con l'URSS e i sei Paesi dell'Europa orientale, anche la Mongolia, il Vietnam e Cuba.

SPAGNA

A Madrid nuove voci di complotto militare

MADRID — Il quotidiano spagnolo «Diario 16» ha parlato ieri di una «nuova cospirazione golpista», che sarebbe in corso nel paese. Alcuni ufficiali sarebbero sottoposti alla sorveglianza dei servizi segreti proprio per evitare nuovi tentativi di golpe. Citando un rapporto riservato giunto al ministero della Difesa, il giornale afferma che cospiratori si sono riuniti recentemente a Roma, approfittando di un pellegrinaggio di militari di tutto il mondo in Vaticano per ricevere la benedizione papale. A tale pellegrinaggio hanno partecipato circa 2.500 militari spagnoli, tra cui alcuni personaggi coinvolti nella presunta congiura: questi avrebbero approfittato della benedizione papale per discutere di un possibile colpo di Stato. «Diario 16» formula tre ipotesi: che i golpisti siano solo la «punta d'iceberg» di un movimento ben organizzato; che, al contrario, essi siano del tutto isolati; che il rapporto nascondano in realtà una provocazione verso il governo, che sarebbe indotto a «lanciare accuse tali, poi, da non poter essere provate».

FRANCIA-SPAGNA

Legati alla mala i gruppi fascisti degli «squadroni» anti ETA

PARIGI — Il ministero degli Interni si è deciso a rivelare la nazionalità e la «professione» delle sette persone (set uomini e una donna) arrestate a Bayonne, nel Paese basco francese, mercoledì scorso: si tratta di cittadini francesi, legati alla malavita di Bordeaux, trovati in possesso di armi e di documenti comprovanti che si preparavano ad eseguire una serie di attentati contro i rifugiati baschi spagnoli. Se non è stato possibile, secondo la polizia, trovare un legame diretto tra gli arrestati e i GAL (gruppi antiterroristi di liberazione) dell'estrema destra spagnola che negli ultimi quattro mesi hanno assassinato in territorio francese sei rifugiati baschi ritenuti militanti dell'ETA) tutti gli elementi raccolti nel corso delle indagini relative alle spedizioni punitive dei nuovi «squadroni della morte» confermerebbero l'esistenza di una «ramificazione francese» del terrorismo fascista spagnolo. Proprio ieri, a questo proposito, il presidente del governo spagnolo Felipe Gonzalez, in una intervista esclusiva ad un quotidiano di Tolosa, ha ribadito le sue pesanti accuse alla Francia e al suo governo: «Vi sono grossi interessi internazionali in gioco che favoriscono lo sviluppo del terrorismo basco per tentare di destabilizzare la giovane democrazia spagnola. Mi sento obbligato di informare l'opinione pubblica francese che lo stato maggiore dell'ETA si trova in territorio francese. Una politica di cooperazione non potrà esistere finché la Francia continuerà a considerare come rifugiati gli assassini che seminano la morte in Spagna».

Curiosamente Gonzalez non ha detto una parola degli assassini fascisti spagnoli del GAL che seminano la morte in Francia e sul conto dei quali la stampa di Madrid ha parlato spesso di collusione con le autorità di polizia spagnole. È comunque evidente che tra Parigi e Madrid continua quel tragico dialogo di sordi che non può che favorire lo sviluppo ulteriore del terrorismo.

s.p.

# BETA

## ELEVATORI

potenza e versatilità per la nuova edilizia

Richiedete materiale illustrativo della vastissima gamma di elevatori Beta presso i migliori rivenditori per edilizia o a BETA Bellarosa SpA 42049 S.Jorio d'Enza (Reggio Emilia)

rapida installazione

ridotta manutenzione

quasi una gru

modelli da:  
 100 Kg  
 150 Kg  
 200 Kg  
 300 Kg  
 350 Kg  
 500 Kg  
 700 Kg  
 900 Kg  
 1000 Kg

modello BM 300

si paga con un giorno di lavoro